



Tito Signorelli

IL ROSARIO

(Studio storico-critico)



1932
ROMA
Tip.La Speranza

PARTE PRIMA

Il “rosario” secondo l’insegnamento papista

CAPITOLO I

Analisi del “rosario”

Descrizione. «Rosario», cioè corona di rose, dicesi quell’oggetto papista composto di quindici poste ognuna di dieci piccoli grani, o pietruzze, o coralli, o perle ecc. per il conteggio dei *Pater Noster*, delle *Ave Maria*, dei *Gloria Patri*, ecc. da dirsi: al santo Tizio, Caio, Sempronio, ecc., o ad una di quel centinaio di Madonne, dal pio cattolico romano venerati ed adorati per lucrar quelle indulgenze e impetrar quella «speciale grazia» per cui il rosario vien recitato.

Questa recitazione si compone di quindici decine di *Ave Maria*, di quindici *Pater Noster* e di quindici *Gloria Patri*. In tutto cent’ottanta «dicerie», non preghiere.

Si recitano centocinquanta *Ave Maria*, perché con centocinquanta (?) salmi Davide salmeggìo al Signore; e si contemplano quindici misteri, perché... oh i perché sono molti! Ecco i più peregrini: I) Perché quindici erano i gradini per i quali si saliva al Tempio di Gerusalemme; II) perché a quindici cubiti sopra la più alta vetta dell’Armenia giunsero le acque del diluvio sulle quali galleggiò l’Arca di Noè; III) perché..., ma perché dovrei continuare a citar simili sciocchezze?

Dopo la recita di una «posta», cioè di dieci *Ave Maria*, e prima della recita di un *Pater Noster*, il devoto recitatore deve contemplare uno dei quindici misteri di cui si compone il «rosario» diviso in tre grandi parti, in omaggio alle tre persone della s. s. Trinità. Così ogni parte rimane divisa in cinque decine di poste.

Misteri. Ecco l’elenco dei misteri che il «rosario» insegna, e che si devono contemplare.

Col *primo terzo del «rosario»*, nei giorni di lunedì e di giovedì, il recitante ricorda e medita i *cinque misteri gaudiosi*, che si riferiscono al gaudio della concezione e della nascita di Gesù Cristo, alla sua presentazione al tempio ed al suo magistero divino fra i dottori; 1) annunciazione dell’Angelo a Maria: lezione di umiltà; 2) visitazione di Maria: lezione di carità per il prossimo; 3) nascita di Gesù: lezione di distacco dai beni terreni; 4) purificazione di Maria e presentazione di Gesù al Tempio: lezione di purità; 5) ritrovamento di Gesù nel Tempio fra i dottori: lezione di obbedienza.

Col *secondo terzo del «rosario»*, nei giorni di martedì e di venerdì, il recitante ricorda e medita i *cinque misteri dolorosi*, che si riferiscono alla passione di Gesù Cristo e alla sua crocifissione e morte: Gesù in preghiera nell’orto di Getsemani ove cadde in agonia e sudò sangue: lezione di contrizione dei peccati; 2) Gesù flagellato alla colonna: lezione di mortificazione dei sensi; 3) Gesù coronato di spine: lezione di mortificazione dello spirito; 4) Gesù condannato a morte e caricato della croce: lezione di pazienza; 5) Gesù crocifisso sul Calvario alla presenza della madre: lezione di perdono delle ingiurie.

Con *l’ultimo terzo del «rosario»*, nei giorni di mercoledì, sabato e domenica,

il recitante ricorda e medita i misteri gloriosi, che celebrano la resurrezione e ascensione di Gesù, la Pentecoste e la gloria di Maria unitamente a quella di tutti i santi del Paradiso: 1) risurrezione di Gesù: lezione di vittoria; 2) ascensione di Gesù al cielo: lezione di fede; 3) discesa dello Spirito Santo nel Cenacolo: lezione di fervore; 4) ascensione di Maria al cielo: lezione di perseveranza; 5) incoronazione di Maria in paradiso e la gloria di tutti i santi dell'olimpio papista: lezione di confidenza in Maria mediatrice e dispensatrice di «grazie», cioè benedizioni e favori spirituali e materiali per il tempo e per l'eternità.

Il devoto alla fine di ogni parziale recitazione, e prima di passare da un terzo all'altro del «rosario», deve recitare la filastrocca delle giaculatorie secondo la propria devozione.

Concessione. È concesso ai devoti anche la recita di un sol terzo senza alcun pregiudizio circa il lucro di tutte le «grazie», «indulgenze», ecc. annesse e connesse alla totale recitazione.

Ecco «i perché» di questa lassistica concessione:

a) cinque erano le pietre che il garzonzello Davide prese nel torrente per armare la fionda il dì in cui in singolar tenzone uccise il gigante Golia; quindi cinque soli misteri bastano per uccidere il diavolo; b) cinque sono i libri di Mose dai quali tante belle, buone, vere, sante cose si imparano; c) cinque erano i pani con cui Gesù sfamò le turbe: quindi con cinque dei suoi misteri, il «rosario» può satollare la «fame» del recitante; d) cinque...

E qui interrompiamo le citazioni, dato che gli esposti «perché» sono chiari esempi di come dottrina e prassi del cristianesimo vengano manipolati nella chiesa cattolica romana: cristiana di nome, papista di fatto.

Addizioni. Alla recita di un terzo, o di due terzi, o dell'intero «rosario», il recitatore, obbediente alle prescrizioni del proprio padre spirituale, aggiunge la «Salve Regina»; poi le litanie lauretane: serie di invocazioni alla Madonna per magnificarla attribuendole presunti privilegi ed eretica sovranità divina da dea pagana, e così indurla a pregare in favore del recitante.

Alle lauretane si fa seguire: l'invocazione «*Regina sine labe originali concepta, ora pro nobis*»; la triplice invocazione dell'«*Agnus dei*»; quella del: «*sub tuum praesidium*», col versetto: «*Ora pro nobis Sancta Dei genitrix*»; e il responso: «*Ut digni efficiamur promissionibus Christi*», con la triplice invocazione: «*Regina sacratissimi Rosarii, ora pro nobis*» seguita dal: «*Nos cum prole pia benedicat Virgo Maria*». Amen... finalmente!

Però gli zelanti dicitori non sono ancora stanchi di tanto borbottio.

Alla lungagnata di cui sopra essi aggiungono un *Pater*, un' *Ave Maria* e un *Gloria Patri* in onore di s. Domenico.

Dopo questo sfibrante eccesso di zelo, questo faticar di ginocchia e di polmoni, e questa perdita di tempo in così meccanico e arido religiosismo – non religiosità, veh! – il sagrestano può spegnere le candele dell'altar maggiore,

perché anche il più fanatico pinzochero, alla fine se ne va... pasciuto di vento.

CAPITOLO II

Leggende non “pie” del “rosario”

Maria madre di Gesù recitatrice del rosario. E. H. Vollet compilatore della rubrica «*Rosaire Chapelets*»¹ scrive: «Il signor Barbier de Montault, che ancor oggi gode autorità in tutto ciò che concerne l'origine dei riti, delle preghiere, ecc., assicura che il papa Benedetto XIV ha provato – oh che acume d'aquila! – con più di un testo che la santa Vergine recitava una preghiera un po' simile al rosario: vale a dire che sopra dei granelli che l'aiutavano a contare, ella ripeteva dei versetti presi dai Salmi. Il prelado Sornelli in *Lettere eccl.* t. VI. p. 72, afferma che così usò pregare Maria Maddalena la penitente. Inoltre egli ci informa che Benedetto XIV riteneva che dopo l'Incarnazione di Gesù in Maria, questa abbia sostituito ai versiculi ebrei le parole della salvezza angelica, alla quale, poi, aggiungeva il *Pater Noster*. Il precitato papa altresì opinava che l'apostolo Bartolomeo avesse propagato nel mondo questa devozione.

«Cheché ne sia delle parole dette sopra i grani del rosario – scrive il prelado – questo rosario esiste a Santa Maria in Campitelli a Roma»².

Che cosa significa questa assurda e superstiziosa leggenda? Significa che la chiesa cattolica romana per dar sigillo cristiano alla «corona» del rosario, pretende dimostrare che essa fosse oggetto e metodo di preghiera della chiesa apostolica.

Ma la risibile leggenda puntellata con falsa reliquia... si liquida da sé stessa.

S. Domenico ideatore e autore. In merito all'origine del «rosario» tuttodì circola come oro di puro zecchino la leggenda – riportata anche nei testi per l'insegnamento della religione nelle scuole medie – che Domenico di Guzman (1170-1221) sia l'istitutore del «rosario», tanto come oggetto, quanto come collana di misteri, di contemplazioni, preghiere, ecc.

Orbene questo insegnamento propala una favola quindi, non è «pio»: è empio, perché falso.

Ecco come Edoardo Fenu racconta l'istituzione del rosario: «Giunto (S. Domenico) all'altura di Prouille, entrò col volto inondato di pianto, nel santuario di Nostra Signora. Oh lo perdonasse, almeno Lei, nella sua dolce clemenza materna, se i risultati della sua opera erano meschini e modesti! Gli concedesse almeno Lei, di provvedere, per altre vie – se egli non ne era degno – al riscatto di quella terra (Provenza e Linguadoca) piagata! (dalla rivolta politico-

¹ Grande Enciclopedie... par une Société de Savants, ecc. Paris, t. XXVIII.

² “Trattato della costruzione delle chiese...” t. II, c. IV.

economica-religiosa degli Albigesi).

Ed ecco, a queste sue sommesse proteste di rinuncia e di devozione, commiste a lagrime pure, e a gemiti di accoramento, una luce radiante si diffuse nel santuario di Prouille. E una voce celeste disse a Domenico, che attonito e adorante ascoltava: «Non meravigliarti, o figlio diletto, per i frutti delle tue fatiche, perché semini in un terreno sterile non ancora bagnato dalla rugiada della grazia divina. Quando Dio volle rinnovare la faccia della terra, cominciò col mandare su di essa l'acqua fecondatrice della salvezza angelica: predica il mio *Salterio*, e otterrai messe abbondante.

Domenico fedele all'ispirazione divina, risvegliatosi dalla sua estasi predicò al mondo la *nuova orazione che egli chiamò: Rosario di Maria*, costituendo le parti dell'orazione altrettante rose consacrate alla Vergine.

Il Rosario... fu da Domenico costituito da centocinquanta salutazioni angeliche: – *Ave Maria* – facendo precedere, ad ogni decina, un *Pater*, accompagnato, a sua volta, da un mistero, contemplativo sulla vita del Redentore...»³.

Il Lacordaire in «Vita di San Domenico», or già quasi un secolo, aveva pressappoco così insegnato, accreditato e divulgato con la sua fama di dotto ed eloquente scrittore e predicatore Domenicano⁴.

L'insegnamento canonico della chiesa papista. Nel «Breviario» – bibbietta papista del clero, usurpante il posto della Sacra Bibbia nella lettura e meditazione giornaliera, ove, *ad usum papae*, si torce, si contorce, si alterna con leggende e ciarle tradizionali le verità bibliche e storiche – il prete legge ed è obbligato a insegnare:

«Empiamente diffondendosi per iscritto nella religione di Tolosa l'eresia degli Albigesi, e più profondamente allignando di giorno in giorno, S. Domenico, che da poco aveva fondato l'Ordine dei Predicatori, si dedicò anima e corpo a distruggerla. Per meglio raggiungere il suo scopo, implorò con indefesse preghiere l'aiuto della Beata Vergine, la cui dignità impudentissimamente da quegli errori era colpita (assalita), e alla quale è stato dato di distruggere le eresie in tutto il mondo; dalla quale Vergine essendo stato ammonito di predicare il Rosario ai popoli, come un efficace aiuto contro le eresie e i vizi, è ammirevole con qual fervore di volontà e con quale felice successo abbia eseguito il mandato a lui ingiunto.

È pertanto il Rosario una formula fissa di preghiera, per mezzo della quale distinguiamo quindici decadi di Salutazioni Angeliche, interposta essendovi l'orazione domenicale; a ciascuna di esse ricollegiamo con pia meditazione, tutti i misteri della nostra Riparazione. Da quel tempo, adunque, questo pio modo di pregare mirabilmente cominciò ad esser diffuso per opera di San Domenico, e questi qua e là i Sommi Pontefici affermarono con lettere apostoliche, essere stato l'ideatore e l'autore...»⁵.

³ San Domenico di Guzman, Società Editrice Internazionale, Torino 1926, cap. X, pp. 88-90.

⁴ *Vie de Saint Dominique*, 1840.

⁵ *Breviarum Romanum*, ecc. Domenica Prima, ottobre, II Notturmo, Lectio IV. Così anche il P.

E così insegna la «Raccolta di orazioni per le quali sono state concesse indulgenze dai pontefici» pubblicata dalla «Sacra Congregazione dei Riti». Nella decima edizione – 1841 – la «Raccolta» offre al lettore questa storiella: «Il fondatore dell'Ordine dei predicatori S. Domenico, per far argine alle eresie degli Albigesi, che ai suoi tempi infestavano i popoli della Francia, per rivelazione avuta dalla Beata Vergine, a cui per tale oggetto aveva ricorso, circa l'anno 1206, istituì ed efficacemente promulgò la devozione del s. Rosario; e nel corso dei secoli se ne videro mirabili successi nel cristianesimo»... pendendo – nostra è la nota – dal cordone, che cingeva i fianchi dei frati inquisitori domenicani e francescani, salmodianti nelle camere di tortura e negli *autodafé*.

E così, ma senza la nostra chiosa, si predica nelle chiese, e così, ahimè! si insegna nelle scuole secondarie dagli insegnanti di religione, come si rileva dai manuali di istruzione religiosa a tal uopo illustrati con l'immagine della Madonna che porge la corona del rosario a s. Domenico in ginocchio ai piedi di lei.

Ma questo insegnamento non è che il parto di leggende: «pie» soltanto per chi si ciba di «farina ria», a dirla con linguaggio dantesco.

Documenti storici. Ora è vero che i sommi pontefici: Sisto IV nel 1481, per primo, ed in seguito Leone X (1513-1521), Pio V con la bolla «*Consueverunt...*» del 1569, Gregorio XIII (1572-1585), Sisto V (1585-1590), Alessandro VII con il breve del 6 febbraio 1657, Benedetto XIII con il breve «*Sanctissimus...*» del 13 aprile 1726 – l'uno citando l'altro – proclamano Domenico di Guzman ideatore e istitutore della «corona», compilatore del «rosario», e di esso infaticabile e focoso maestro e banditore come formula di orazione e contemplazione di misteri, ma è pur vero che anche i papi, nonostante la loro pretesa infallibilità, anche prima della proclamazione – 1870 –, hanno preso dei granchi, e come grossi ! sia in fatto di storia, che di dottrina.

Infatti i biografi contemporanei di Domenico di Guzman, e i primi storici dell'Ordine Domenicano non parlano affatto di lui come istitutore e autore del «rosario».

Ond'è che lo storico deve relegare nel regno delle fiabe sia la diceria di s. Domenico in preghiera nel santuario di Prouille, sia l'iconografia pittorica o statuaria, con cui si raffigura la Madonna che porge a s. Domenico la «*corona*» del rosario, e in tale atteggiamento intronizzata sugli altari per essere venerata e adorata come datrice di così superstizioso ammennicolo.

Ludovicus J. Fanfani O. P. *De Rosario B. M. Virginis, Historia, Legislatio, Exercitia, Taurini, Romae, Ex Officina Libraria Marietti, MCMXXX.*

CAPITOLO III

Storia e mirabili benefici del “rosario”

Per il rotto della cuffia. Considerando, insinua il Mortier dell’Ordine dei fratelli Predicatori⁶, che ai tempi di s. Domenico il «rosario» non era un... «metodo speciale di preghiera...», ma uno... «speciale metodo di predicazione...» formulato e adottato, non senza una rivelazione della Madonna, si comprende come i primi biografi di s. Domenico, e storici dell’Ordine non parlino di lui come istitutore e autore del «rosario».

Questo speciale metodo di predicazione a poco a poco si trasformò in una formula di preghiera; così una solenne predicazione, passò ad essere una giornaliera devozione di pratica generale.

Ora che così insinui il Mortier, pedissequamente seguito da Mons. Barbieri⁷, – il più recente autorevole biografo italiano di s. Domenico, – è logico; però non è logico che si accetti l’insinuazione così sottile ed abile, perché, oh il perché è tanto semplice quanto conclusivo: il «rosario» preesisteva a s. Domenico, e di rivelazione della Madonna nessuno dei contemporanei fa parola.

Il rosario pre-domenicano. Una devozione non balza fuori alla luce della storia, come Minerva armata dalla testa di Giove. Ha il suo periodo oscuro di germinazione, come quello del seme nel grembo della zolla. Poi, controllata dai propri elaboratori e testimoni attivi o passivi, lentamente si trasforma, si fa grande, si espande, si afferma con l’uso, lottando contro gli ostacoli che incontra, avvantaggiandosi dell’ossequio degli ammiratori, della pratica dei suoi devoti e dei privilegi che acquista.

Cosicché rintracciare il primo germe del rosario, come di qualsiasi altra devozione, è pressoché possibile, dato che il più delle volte è così indistinto, umile, tenue da non cadere sotto la lente dello storico.

Ciononostante⁸ la storia ci tramanda che gli anacoreti ed eremiti della Tebaide – Egitto – e i monaci, prima nelle loro grotte, poi nei conventi, usavano pietruzze, sbarrette di ferro, ecc., per conteggiare la stessa preghiera, o le stesse preghiere che costituivano la devozione personale, o quella della regola a cui appartenevano, o la penitenza a loro inflitta.

Sozomeme, storiografo del secolo V, narra che l’eremita Paolo, vissuto nel secolo IV nel deserto egiziano, recitava ogni giorno trecento determinate preghiere, e che, per non errare nel numero, prendeva in grembo trecento pietruzze. Ad ogni preghiera terminata, ne gettava una.

Il Riker nel raccontar la vita di s. Gertrude vissuta nel secolo VII, accenna ad una rudimentale corona che la santa ideò e costruì per contare le sue orazioni e imporsi un metodo di preghiera.

⁶ *Histoire des Maitres Generaux...* t. I, cap. 1, pp. 15-18.

⁷ *San Domenico di Guzman*, Casa Editrice Lega Eucaristica, Milano, 1922.

⁸ H. E., 5, 29.

Il cardinale Hengeuröther riferisce che: «Un cordoncino con nodi ovvero globietti infilati per contare i *Pater* era molto usato da gran tempo... (cioè prima del secolo XII). La consuetudine di recitar l'*Ave Maria* è attestata dagli *Statuta Ordinis, Paris* 1196. Alla ripetizione frequente della preghiera si aggiunse il ricordo dei misteri della Redenzione (*mysteria gaudiosa, dolorosa, triumphosa*); onde si ebbe giunta la meditazione alla preghiera...»⁹.

Queste testimonianze, ed altre che per brevità omettiamo, addotte dagli storici in merito all'uso da parte dei devoti di oggetti costruiti per conteggiare le proprie dicerie, fissarne l'ordine, il numero, ecc., ci testimoniano che la *causa causarum* del rosario e, in seguito, la sua affermazione e divulgazione come «misura di conteggio», «formula di preghiere», e «metodo di far orazione», deve essere tanto alla trasformazione della preghiera in meccanica diceria – per opera di anacoreti, di eremiti, ecc., – quanto alla credenza superstiziosa – alimentata dal fratume di ogni ordine – nella virtù e potenza di una o più preci ripetute fino allo sfinimento e in date ore, penitenze, devozioni, solennità ecc.

Pietro l'Eremita e la «corona». Però, pur valutando i metodi del conteggio di preghiere sopra accennati, l'indirizzo mnemonico e recitativo impresso alla preghiera penso, penitenza, lucro indulgenziale, ecc.; pur non disconoscendo ai «sacri aggeggi»: pietruzze, sbarrette di ferro, nodi a cordoni usati tuttodi dai religiosi, ecc., l'azione preparatrice svolta in favore dell'introduzione e divulgazione della «corona» nella cristianità occidentale come sacro arredo e taumaturgo feticcio, non erriamo affermando che la «corona» con cui il papista recita il «rosario», è la figliazione di quella usata nella Siria, nella Palestina e regioni finitime e, allo spirar del secolo XI, o ai primi albori del XII, introdotta in Europa da Pietro l'Eremita, predicatore della prima crociata (1095-1100) al grido di: «Dio lo vuole». L'Eremita si servi della «corona per» insegnare ai crociati a pregare per novero mediante globetti o calcoli detti «preicatori».

Così testimoniano: Polidoro Virgilio¹⁰ il quale verso il 1500 riferisce che Pietro l'Eremita introdusse in Europa la «corona» per costringere il popolo a recitare un «Salterio laico» composto di *Pater* e di centocinquanta *Ave Maria*, da lui conosciuto frequentando i monaci della Palestina; e il Fleury Claudio¹¹ dotto arcivescovo e storico francese, il quale afferma che la «corona» (oggetto) e il «rosario» (numero e specie di preghiere imposte alla recitazione dei fedeli) ebbero origine nel secolo XII per opera di monaci, i quali distribuirono ai frati laici o conversi dei grani infilati per il computo dei *Pater* e delle *Ave Maria* da recitarsi in un certo determinato ordine e nelle ore canoniche.

Però questa «corona» e questo «rosario», metodo e formula di orazione – *modus orandi per calculos* – introdotto in Europa da Pietro l'Eremita, sarebbe scomparso, o almeno l'uso si sarebbe ristretto presso qualche confraternita o frateria, se non avesse trovato in Domenico di Guzman il perfezionatore, e nell'ordine domenicano fondato da lui, e nelle confraternite laiche a tal uopo

⁹ «Storia universale della Chiesa», vol. IV, p. 367, in nota.

¹⁰ *De inventoribus rerum*, V, 9.

¹¹ «Storia Ecclesiastica», ecc.

organizzate, lo strumento per propalarlo ed imporlo come contro veleno antieretico in quel periodo della sua vita così fecondo di riformatrici eresie.

Infatti, prima del secolo XIII, né in alcuna regola fratesca, lettera o pastorale di vescovo, né in alcun breve o decreto di pontefice, o canone di concilio, o libro di devozione, e neppure nell'iconografia v'è benché il minimo accenno di un qualsiasi «oggetto» canonicamente imposto vuoi per il novero delle preghiere, vuoi come forma o metodo di orazione.

Domenico di Guzman e il “rosario”. Il «rosario», già esistente in una forma rudimentale e sporadica, ebbe in Domenico il riforgiatore e l'accesso e fanatico impostore e spacciatore, perché fu proprio lui che nei primi anni del secolo XIII armò di tale feticcio i suoi frati predicatori nelle guerre civili, dette crociate, contro Catari, Patarini, Valdesi, Albigesi della Provenza, dell'Italia settentrionale e centrale, ecc.; e fu proprio questo santone di frate che all'esercito di papisti nella furibonda guerra civile-politico-religiosa contro gli Albigesi eretici della Linguadoca (primi del secolo XIII), impose la recita del rosario di centocinquanta *Ave Maria*, di quindici *Pater* e la contemplazione dei quindici misteri¹².

Devesi, però, notare che l'avemmaria in quel tempo non si componeva che della sola prima parte, vale a dire soltanto della salvezza angelica: «*Ave Maria gratia plena Dominus tecum benedicta tu in mulieribus...*»; e, forse, anche della seconda parte del saluto di Elisabetta a Maria: ... «*Benedictus fructus ventris tui...*» come si leggono nella Vulgata di San Girolamo¹³.

Inoltre s. Domenico tutto fece, e tutto si adoprò per istituire confraternite per la recitazione del «rosario» e lo spaccio della «corona» come infallibile pratica per lucrar indulgenze di ogni specie e genere, e come mezzo atto a preservar la fede sottoposta a revisione dagli eretici di allora propugnanti la riforma dottrinale e disciplinare della chiesa.

Per opera, dunque, delle crociate predicate dai domenicani contro i propri concittadini, ed in seguito all'ufficio di grandi e piccoli inquisitori, di giudici dei tribunali inquisitoriali affidati fin dalla loro istituzione agli ordini domenicano e francescano, – bolle di Gregorio IX (1232) e di Innocenzo IV (1244) – si deve se in breve tempo il «rosario» infestò la cristianità occidentale, a tal segno da meccanicizzare la preghiera e far dell'orante papista un disco da fonografo.

Post s. Domenico. La devozione del «rosario» interrotta nel secolo XIV a causa della terribile peste che desolò l'Europa, venne ripresa nel secolo XV per opera del beato Alarico de la Roche domenicano di Bretagna.

Però il «rosario» deve la sua incontestata dominazione nelle chiese, nei conventi, nelle pie associazioni, nella devozione personale dei cattolici romani:

¹² P. Denis Mezard, O.P., *Études sur les origines du Rosaire*, Calnir (Rhome), 1912.

¹³ In Vangelo di Luca I, 28, 42.

a) alla proclamazione – 1573 – di vincitore della battaglia di Lepanto (16 ottobre 1571) fatta dall'infalibile Gregorio XIII; b) all'istituzione della festa della «Madonna del Rosario» da parte dello stesso papa che per tutto l'orbe cattolico romano ne fissò la ricorrenza in ogni prima domenica di ottobre in sostituzione alla festa di «Santa Maria della Vittoria» istituita dal suo predecessore Pio V in memoria di Lepanto; c) all'attribuzione alla Madonna del Rosario della vittoria di Carlo VI re di Ungheria e imperatore romano riportata sopra i Turchi nel 1760, statuita da Clemente XI, con conseguente celebrazione nella prima domenica di ottobre; d) all'esaltazione per comando di Benedetto XIII della predetta Madonna con l'iscrizione nel Breviario delle mirabilia a lei aggiudicate, perché – *rosarii precibus exorata* – Ella conceda la vittoria ai fedeli sopra i terreni nemici¹⁴.

Notisi che il «rosario», pontificando Pio V e Gregorio XIII, aveva già il presente volume di dicerie, senza, ciò è ovvio, le addizioni delle litanie appiccatevi da Leone XIII (1878-1903).

Però da Gregorio XIII in poi se non crebbe di volume, crebbe nel suo valore cerimoniale e liturgico passando da «pratica», a «rito»; da rito «minore», a rito «maggiore»; da largitore di modeste indulgenze, a dispensatore di indulgenze di ogni specie e numero.

Al papa Pecci si deve l'innalzamento del rosario a rito di seconda classe per il bigottismo con cui lo recitò, e volle che fosse recitato in tutto l'orbe papista.

Poi per il «rosario» così significativamente promosso, questo pontefice fece comporre un «ufficio» da recitarsi dal clero regolare e secolare. Indi nella sua enciclica: ... «*Supremi apostolati officio...*» del 1° settembre del 1883, lo raccomandò come portentoso specifico contro i mali, a suo giudizio veh, assai simili a quelli del tempo di Domenico di Guzman. Tre mesi più tardi col breve... «*Salutaris ille spiritus...*» del 24 dicembre 1883 raccomandò che fosse recitato tutti i giorni nella chiesa principale di ciascuna diocesi, e prescrisse di aggiungervi le litanie lauretane, e, a queste, l'invocazione: «*Regina sacratissimi Rosarii, ora pro nobis.*»

Queste prescrizioni furono in seguito rinnovate nell'enciclica: «*Superiore anno*» del 20 agosto 1884.

Infine nell'enciclica «*Quamquam plurim*» del 15 agosto del 1889 Leone XIII associò al «rosario» la devozione a s. Giuseppe, legando questi a quello con un mucchio di indulgenze.

Di guisa che il «rosario», dopo la messa, è la funzione più tipica di quel religiosismo papista che ha cacciato il cristianesimo del Vangelo fuori dalle chiese costituenti l'orbe papista.

Mirabili benefici del «Rosario». Gli apologisti del rosario sostengono che questo metodo di far orazione risponde in modo pieno e perfetto allo scopo di imprimere nel cervello dei semplici la nozione esatta ed evangelica delle verità principali della religione cristiana, essendo il «rosario» un compendio del Vangelo, quindi una breve storia della vita, dei patimenti e della gloria di Gesù

¹⁴ *Breviarium dominica prima Octobris.*

Cristo.

Il fine per cui il «rosario» fu istituito, incalzano i precitati signori, sta nel far crescere nel dicitore l'amore e la gratitudine per Gesù Cristo, nello spronar i fedeli sia ad ammirare e praticare le virtù di Gesù Maestro e Salvatore, e sia ad invocare con fiducia la Vergine Maria col precipuo proponimento di sempre più rendersi degni della protezione, intercessione e grazie di Lei.

Perciò i più zelanti fautori trovano nella devozione del «rosario» il mezzo più degno e fruttuoso per elevar l'anima alla più sublime contemplazione, per compiere gli atti delle più eroiche virtù cristiane e per lucrar le indulgenze – parziali, plenarie, temporanee, perpetue sia per sé stessi, sia da applicarsi ai vivi o ai defunti – ond'è così onusto il santissimo e sacratissimo amuleto e talismano.

Per questi mirabili benefici Giulio III (1550-1555) lo definì «l'armamento della chiesa»; Pio V (1566-1572) «la fiaccola che dissipa le tenebre dell'eresia»; Gregorio XIII (1572-1585) «la distruzione del peccato»; Clemente VIII (1592-1605) «la salute dei fedeli»; Paolo V (1605-1621) «il tesoro delle grazie divine» ecc.

E queste definizioni – goffe, gonfie, paradossali, eretiche alla luce dei Vangeli – costituiscono anche al dì d'oggi i temi su cui si sbriglia l'oratoria dei così detti sacri oratori, e con cui i catechisti infiorano il loro insegnamento per sedurre le anime, e trascinarle dal cristianesimo di Cristo, al cattolicesimo della chiesa del papa.

PARTE SECONDA

Confutazione evangelica

CAPITOLO I

Il “metodo” del “rosario” e la preghiera evangelica

Il “metodo” del “rosario”. Ti ricordi, lettore, di quell’arredo didattico detto pallottoliere?

La tua maestra – non è vero? – l’usò per insegnarti la numerazione parlata e scritta, e le prime nozioni delle quattro operazioni.

Chissà quante volte a scuola e in casa, sbagliando, sbadigliando, indispettito per le difficoltà del conteggio, pestando i piedi per esser stato costretto allo studio, lo avrai usato buscandoti più castighi, che un buon voto!

Ebbene il «rosario» – metodo di orazione e di contemplazione di misteri, corona per il conteggio dei *Pater*, delle *Ave Maria*, delle indulgenze – è il pallottoliere papista con cui il cattolico romano addiziona, moltiplica, divide le proprie preghiere, e fa il bilancio delle indulgenze lucrare, e da lucrare.

Però, quale differenza sostanziale fra i due pallottolieri!

Mentre quello scolastico risponde allo scopo per cui fu ideato, costruito ed è in uso, quello papista, ahimè! in luogo di insegnare al cristiano a pregar senza stancarsi, e del continuo (Luca XVIII), trasforma la preghiera in dicerie, e il pregante in un pagano che ripete, e ripete, e ripete, ecc., le stesse orazioni incappando nella riprovazione pronunciata da Gesù contro i Farisei... «Ora quando farete orazioni, non usate soverchie dicerie come i pagani, perciocché pensano di esser esauditi per la moltitudine delle loro parole. Non li rassomigliate adunque...» (Matteo VI, 7, 8).

Nel cristiano che recita a memoria le stesse e stereotipate preghiere per giorni, settimane, mesi, anni, per tutta la vita – come se fosse un rullo di pianola meccanica – a poco a poco e per forza di abitudine si atrofizza in lui il senso della preghiera nella stessa guisa che nella talpa s’è atrofizzato quello della vista per essersi cacciata a vivere sotto terra. Ond’è che per lui la preghiera non è se non un complesso di dicerie, di segni cabalistici di croce, di baci ai grani, alle medagliette, al crocifisso appeso alla «corona», di indulgenze da lucrare e mai un’implorazione, una parola d’amore, un’effusione di adorazione, un pensiero, un palpito, o una visione, elevazione, confessione, umiliazione o proposito di santificazione...

E questo smarrimento del senso della preghiera, e questo processo di pietrificazione dell’anima del papista causato dalla recitazione del «rosario» trovano una significativa e apodittica dimostrazione nella nostra letteratura in cui si nota che l’italiano non sa pregare: sia egli laico, o vesta la sottana del prete, o la tonaca del frate.

Ed invero, anche se lo scrittore è Alessandro Manzoni, il più grande dei nostri pensatori moderni ed il maggior nostro innografo cristiano, invano tu trovi una preghiera che sia cristiana nelle pagine immortali dei «Promessi sposi».

Infatti, quando ti incontri in Lucia che implora Dio per esser liberata e dai bravi che l’hanno rapita, e dalle mani dell’Innominato che la tien prigioniera nel proprio castellaccio, e tu ti aspetteresti di leggere una preghiera tutta fuoco e scintille di implorazioni con cui l’anima spaurita e singhiozzante grida a Dio la

domanda della propria liberazione, ti trovi dinanzi a una Lucia che in sì tragiche e perigliose ore della sua vita, non sa che recitare e baciare il rosario; e, a guisa di vezzo di perle false, porselo al collo come un talismano portentoso.

E qual è la causa di tanta miseria spirituale, e di così grossolano feticismo papista signoreggianti l'anima di Lucia?

La causa sta nella recitazione del «rosario» papisticamente praticata da Alessandro Manzoni. Per lui la preghiera è il «rosario»; talché Lucia non è che il riflesso della religiosità orante del suo artistico creatore; e, per noi, la figurazione dell'anima italiana che, recitando il «rosario», ha perduto il senso e l'uso della preghiera cristiana.

E che non ci inganniamo così argomentando, lo comprova il fatto che quelle due o tre preghiere che nella letteratura italiana rifluggono di riflessi divini, sono dello scomunicato Giuseppe Mazzini, perché durante tutta la sua vita conversò con Dio, lo invocò con i suoi scritti e con l'azione, e mai tarpò le ali alla propria comunione con Dio recitando papistici rosari.

La preghiera evangelica. La preghiera insegnata da Gesù alla cui pratica Paolo, Pietro, Giovanni e Giacomo richiamano i cristiani, non è, e non deve essere una filastrocca di imparaticci-dicerie recitata in lingua sconosciuta.

La preghiera evangelica è diretto colloquio dell'anima con Dio (Giov. XVII); è elevazione dell'anima e del cuore a Dio (Salmo V, 2); è totale dedizione alla volontà di Dio (Mat. VI, 10; XXVI, 39); è sospiro ineffabile dello Spinto Santo (Efesi VI, 18; Rom. VIII, 26) e mai esercizio, anzi cilicio di ripetizioni mnemoniche.

Perciò, ora è lotta come quella di Giacobbe con l'Angelo del Signore (Genesi XXXII, 24-31); ora è angoscioso appello a Gesù, perché ci salvi dal naufragare nella tempesta scatenata dal peccato in noi o fuor di noi (Mat. VIII, 25); ora è confessione e umiliazione (Luca XVIII, 13); ora è serrato dialogo in cui la fede del pregante è posta a ben duro cimento (Mat. XV, 22-28); ora è grido che viepiù si eleva al disopra della folla che separa il supplicante dal Salvatore Gesù (Mat. XX, 31-33); ora è supplicazione ardente perché trionfi il regno di Dio (Matteo VI, 10; II Tes. III, 1); ora è domanda nell'ora del dolore e della morte, perché Iddio ci accolga nella Casa del Padre per il sacrificio compiuto da Cristo sulla croce per la nostra eterna redenzione (Luca XXIII, 42).

Questa preghiera deve essere presentata a Dio (Mat. VI, 9; Fatti XII, 5); e a Gesù (Mat. IX, 27; Luca XXIII, 42; Fatti VII, 59), e non alle Madonne e ai santi; e nel solo nome di Cristo (Giov. XIV, 6, 13, 14; Efesi VI, 20); non, quindi, nel nome di alcun altro mortale, perché l'unico mediatore avvocato tra Dio e gli uomini è il nostro divin Salvatore (Giov. XIV, 6; I Tim. II, 5; Ebrei VIII, 6; I Giov. II, 6).

E di questa preghiera, non del «rosario», detta con parole che sgorgano dal cuore, dettate dalla fede e permeate di sospiri ineffabili parla Gesù: ... «conviene del continuo orare e non stancarsi...» ... «vegliate, adunque, orando in ogni tempo...»; perché essa ci rende ... «degni di scampar tutte le cose che devono avvenire; e di comparire davanti al Figliuol dell'uomo...» (Luca XVIII, 1; XXI,

36).

In quanto al rosario ecco l'assoluta e severa condanna di Gesù: ... «ora, quando farete orazione, non usate soverchie dicerie, come i pagani; perciocché pensano di essere esauditi per la moltitudine delle lor parole...» (Mat. VI, 7).

CAPITOLO II

“Sterpo di spine” o “corona di rose”?

Spine, non rose. Il «rosario» non è una «corona di rose» fragranti, ma uno «sterpo» irto di numerose, laceranti e mortifere spine per le eresie molteplici che aduna in sé, per il metodo di orazione che inculca e perpetua come esemplare delle preghiere da pronunciarsi sia dal singolo, sia dalla collettività dei cattolici romani, e sia dalla chiesa papista quando convoca i fedeli per far orazione.

Ecco l'enumerazione delle più evidenti, acuminata e micidiali spine, ovvero eresie: filastrocca di dicerie; meccanica ripetizione con cabalistici segni di croce; genuflessioni e superstiziosi baci alle medagliette e ai crocifissi appesi alla «corona»; uso lingua sconosciuta: il latino; l'*Ave Maria* come preghiera; mariolatria inculcata dall'*Ave Maria* e dalle litanie lauretane; lucro di indulgenze; ecc.

La preghiera in lingua sconosciuta, cioè in latino in luogo di quella materna, usata da Gesù, dagli Apostoli, dai primitivi cristiani, ecc., è una eresia condannata in modo perentorio dall'apostolo Paolo: ... «se alcuno parla linguaggio strano... uno interpreti. Ma se non vi è alcuno che interpreti, tacciasi nella chiesa colui che parla linguaggi strani...» (I Cor. XIV, 27,28).

E poi è forse pregare il ripetere, e ripetere e ancor di nuovo ripetere in latino, oppure nella lingua materna: il *Pater Noster*, l'*Ave Maria*, il *Gloria Patri*, il «Credo», l'«Atto» di fede, di speranza, di carità, ecc.?

No non è pregare: la preghiera usa ben altro linguaggio.

La preghiera cristiana non conosce formule, umane da usarsi come stampi di stereotipate preci, ma il linguaggio estemporaneo secondo i motivi per cui essa è supplicazione, lode, confessione di peccato, umiliazione, inno di lode, spirituale adorazione, ecc.

Così ci insegna la Sacra Scrittura offrendo alla nostra meditazione la preghiera di Eliezer servo di Abramo, perché Iddio gli indichi la fanciulla da condurre sposa ad Isacco (Genesi XXIV, 12-14); quelle: di Giacobbe per esser

liberato «dalle mani di Esaù» (Genesi XXXII, 11-13); di Anna che domanda di aver un figlio (1 Sam. 1, 12-13); di Salomone appena eletto re, per aver da Dio «un cuore intendente per governare il popolo» (1 Re III, 6-9), e per la consacrazione del tempio (1 Re VIII, 12-66); di Davide che confessa il proprio peccato, implora perdono e chiede un cuor puro (Salmo LI); della Cananea che implora la guarigione della propria figlia (Mat. XV, 22-28; il *Magnificat* di Maria (Luca I, 46-56); il *Benedictus* di Zaccaria (Luca I, 66-69); il *Nunc dimittis* di Simeone (Luca II, 29-32); la preghiera sacerdotale di Gesù (Giov. XVII); l'inno di adorazione di Paolo (Rom. XI, 33-36); e la preghiera di lui per gli Efesini (Efesi III, 14-21); ed altre molte ancora che il lettore può rintracciare nel «sacro libro»: unico testo di infallibile insegnamento religioso.

Le litanie lauretane costituiscono una collegata sequela di brevissime invocazioni a Maria paganamente venerata e adorata nel santuario di Loreto, ove una «soave», «pia», «poetica» leggenda – secondo il frasario tornato di moda e pescato nel torbido vocabolario della imperante e borsa bigotteria gesuitica – insegna che ivi trovatisi la «casa» abitata a Nazaret da Maria Madre di Gesù, e ciò fin dal 1295 perché colà traslata dagli angeli dopo le volate: a) da Nazaret a Raumizza tra Fiume e Tersatto nella notte del 10 maggio 1291; b) da Raumizza al bosco presso Recanati il 10 maggio 1294; c) sopra una collina a breve distanza dalla strada di Porto-Recanati; d) e da qui nel luogo ove tuttora trovasi racchiusa in una basilica fastosa che le fa da custodia¹⁵.

Ora devesi notare che: «la chiesa primitiva ignorò affatto le litanie; esse originarono probabilmente dalle processioni che cominciarono a farsi dopo il periodo delle persecuzioni, e cioè nel secolo quarto. Dapprima le invocazioni delle litanie forse si rivolgevano soltanto a Dio ed a Cristo e dovevano anche essere poco numerose; ma, colla rapida corruzione che invase la Chiesa cristiana nel periodo stesso di Costantino, furono introdotte ben presto anche le invocazioni ai santi che diedero in seguito origine alle *litanie dei santi*, le quali debbono certo ritenersi come molto antiche, risalenti almeno al secolo nono e forse al precedente, anche se non hanno sempre avuto le forme attuali, che furono definitivamente fissate da Pio V.

«Assai recenti, al contrario, sono quelle di Maria, dette *lauretane*, perché connesse alla superstizione della casa di Loreto, di cui a lungo abbiamo già parlato¹⁶. Falsamente e vanamente si cercò da taluni (come il D'Avino ed il Quarti), di farle credere antiche quasi quanto la Chiesa, od almeno (come afferma il Punks) anteriori al pietoso miracolo della traslazione della casa di Nazaret. Oggi è fuori dubbio, anche per autori della più pura ortodossia romana (come il gesuita Santi), che le litanie lauretane presero la forma attuale sul finire del secolo

¹⁵ Chi desidera più ampie notizie e storiche confutazioni della barocca e empia leggenda ai nostri dì accettata con tanta devozione e tornata in onore, consulti: Ulisse Chevalier, *Notre-Dame de Lorette. Étude historique sur l'authenticité de la Santa Casa*, A. Picard et fils Libraires, 1906. Fr. di Silvestri Falconieri in *Superstizioni Maggiori: La Madonna di Loreto* ecc. Casa Editrice «La Speranza», Roma 1917.

¹⁶ Vedi nota precedente.

decimosesto, che i primi tentativi di litanie a Maria vergine non vanno oltre il secolo duodecimo e furono composte ad imitazione delle litanie dei santi, e che le litanie mariane entrarono nell'uso comune soltanto nella seconda metà del secolo XV, e d'allora si moltiplicarono enormemente, sino a che papa Clemente VIII con un decreto del 6 settembre 1601, per porre un termine a tanta fecondità di litanie, vietò d'introdurne altre, e la prevalenza restò poi assoluta alle lauretane¹⁷.

«Non val la pena di fare una minuta analisi di tali litanie; esse contengono non meno di quarantasei invocazioni a Maria, chiedendo la sua mediazione col noto motto: *ora pro nobis*, e dimenticando che l'unico mediatore tra l'uomo e Dio è Gesù Cristo (I Tim. II, 5; Ebr. IX, 15). Tali invocazioni in massima parte sono metafore, alcune prese da passi della Bibbia male applicati a Maria vergine; parecchie sono però affermazioni anticristiane, vere bestemmie contro Dio ed anche offese alla logica. Ricorderemo tra queste: *Sancta Dei genitrix* (santa genitrice di Dio) quasi che Dio, essere eterno e causa prima di tutte le cose, potesse avere una genitrice, donna mortale per giunta; *Mater Creatoris* (madre del Creatore); *Virgo potens* (verGINE potente), allusione alla facoltà attribuitale dalla Chiesa papale di spargere grazie, mentre all'opposto ebbe ella bisogno di grazia (Luca I, 30); *Janua coeli* (porta del cielo), allusione all'altra facoltà attribuitale dalla stessa Chiesa, secondo cui ella può aprire la porta del cielo ai peccatori, il che contraddice la solennissima affermazione del Cristo: Io sono la porta (Giov. X, 7, 9), niuno viene al Padre, se non per me (Giov. XIV, 62)»¹⁸.

È ovvio, dunque, che ripetendo la serie delle litanie lauretane, il cristiano non possa formulare la propria preghiera a Dio, perché tutto occupato e preoccupato dalle dicerie che ripete, e che ereticamente fanno di lui il devoto della Madonna elevata a deità Pagana.

Le indulgenze. Pontefici e vescovi hanno premiato e quotidianamente premiano la recitazione del «rosario» offrendo al lucro del recitatore un cumulo di indulgenze parziali e plenarie, per dieci, cento ecc., giorni, settimane, mesi, anni, *in articulo mortis, toties, quoties* ecc. sia da godersi dal dicatore, sia da trasferirsi ad altro vivente, sia da applicarsi per modo di suffragio ai defunti; e sempre col doppio oggetto: restaurazione della divina giustizia e acquisto di meriti.

Orbene questa premiazione indulgenziale posta come esca alla recitazione della «corona», non favorisce, né stimola – checché ne dicano la mistica e la catechistica del papismo – lo spirito della preghiera, l'amore e l'adorazione a Dio e la conoscenza dei misteri della redenzione.

Ed invero, il «rosariolatra» che tutto sé stesso e con tutta l'ansia e lo spasimo dell'anima sua si consacra a recitar *Pater Noster, Ave Maria, Gloria Patri*, litanie su litanie, ecc., per sottrarsi al pagamento richiestogli sotto forma di pena temporale, dall'inesorabile giustizia di Dio fin dell'ultimo centesimo del debito temporale, mai potrà ritrovare in Dio, così ferreo e freddo giudice quanto

¹⁷ De Santi P. Angelo d. C. d. G, *Le litanie lauretane*, studio storico-critico (Roma, ed. Civiltà Cattolica, 1898).

¹⁸ Fr. Di Silvestri Falconieri, *op. cit.*, pp. 114, 115.

spietato creditore, il Padre d'amore e di misericordia rivelatoci da Gesù.

Ond'è che per il «rosariolatra», a causa della dottrina eretica e papista delle indulgenze, Gesù invano ha insegnato la parabola del «Figliuol Prodigio» (Luca XV, 11-32), ove Iddio, raffigurato nel Padre, muove a compassione, corre incontro – peccatore che ritorna a Dio – lo abbraccia e bacia, lo veste con una veste nuova, lo calza con nuovi calzari, lo reintegra nei suoi diritti mettendogli un anello al dito e ne festeggia il ritorno alla vita con una gran festa, senza sottoporre ad alcun pagamento, leggi pena, il figlio peccatore che ritorna lacero, scalzo, affamato alla casa paterna dopo aver dissipato con le meretrici tutti i suoi beni temporali, morali e spirituali.

Devesi, dunque, rintracciare il maleficio dell'eresia delle indulgenze nella cancellazione delle pagine dei Vangeli che insegnano l'amore illimitatamente generoso e perdonatore di Dio che perdona con perdono totalitario, che conferisce ampia, generosa e gratuita reintegrazione, che accoglie il peccatore che a Lui fa ritorno senza chiedergli alcun pagamento.

Eresia, le indulgenze, perché i «Vangeli» e le «Epistole» formanti il «Nuovo Testamento», cioè il nuovo patto in Cristo tra Dio e il fedele suo adoratore, mai parlano di «parziale» remissione (perdono) limitata alla sola colpa (reato di macchia, per la terminologia papista), o di remissione disgiunta dalla pena temporale come insegnano i preti. Né questi sacri scritti, non diciamo formulano, ma neppure accennano alla dottrina sia dei sovrabbondanti meriti, opere, soddisfazioni di Maria madre di Gesù e dei santi e dei martiri, perché compiuti in più dei richiesti alla loro salvezza; sia del tesoro di supererogazione costituito cumulo di detti menù, opere e soddisfazioni, e del quale la chiesa del papa grida ai quattro venti di averne il possesso in regime di esclusivo monopolio: vale a dire con assoluta potestà di dispensa sotto forma di indulgenze.

Perciò tanto nei Vangeli, quanto nelle Epistole o negli altri libri della Sacra Bibbia, non trovasi la dottrina delle indulgenze, né le indulgenze date a lucrare ai fedeli sia da Gesù e sia dagli apostoli Paolo, Pietro, Giacomo e Giovanni per vantaggiare – insegna il prete – gli interessi della cristianità, o supplire alla penuria dei più poveri cristiani, e così coprire i debiti del singolo e dell'umanità verso Dio.

Per contro «Vangeli» ed «Epistole» assegnano tutti i cristiani alla classe dei servi disutili, per la sentenza di Gesù: ... «quando voi avrete fatto tutte cose scritte nel libro della legge» – il che è umanamente impossibile anche con l'assistenza della grazia di Dio – «dite: noi siam servi disutili» (Luca XVII, 10); quindi anche Maria madre di Gesù, gli apostoli, i martiri, ecc., sono servi disutili. Inoltre questi sacri scritti affermano che il cristiano ottiene la plenaria cancellazione di ogni colpa, e il plenario condono di ogni pena come dono della grazia di Dio. ... «Voi siete salvati per la grazia» – scrive Paolo ai fedeli di Efeso – «mediante la fede, e ciò non è da voi, è il dono di Dio; non per opere acciocché niuno si glori» (Ep. agli Efesi II, 8-9).

Abbiamo, dunque, torto di asserire che il «rosario» non è un «roseto», come van blaterando i suoi maestri e panegiristi e recitatori, ma uno «sterpo» assai spinoso, che nel pregante soffoca la preghiera cristiana?

CAPITOLO III

“Ave Maria”

Mosaico papista. La tiritera di dicerie che compongono l’*Ave Maria*, ignota fino al secolo XI sia pur nella sua prima redazione, è un mosaico di fattura fratesca che i pontefici, poi, accreditarono con indulgenze e imposero ai loro fedeli.

Il testo odierno dell’«Ave» si compone: a) di due saluti biblici; b) di addizioni successive.

a) Del saluto biblico dell’angelo Gabriello: «*Ave Maria gratia plena (?) Dominus tecum benedicta tu in mulieribus*» (Luca I, 28) rivolto a Maria nel dì dell’annunciazione; e di quello di Elisabetta: «*et benedictus fructus ventris tui*» (Luca I, 42) rivolto alla cugina Maria; come si trovano tradotti nella «Vulgata».

b) Delle addizioni: *Jesus. Sancta Maria Mater Dei ora pro nobis peccatoribus; nunc et in hora mortis nostrae. Amen.*

Questi due saluti e queste addizioni formano il mosaico dell’avemmaria messo assieme con il lavoro di cinque manipolazioni:

I. «*Maria gratia plena Dominus tecum*» per opera di Oddo vescovo di Parigi;

II. «*benedicta tu in mulieribus et benedictus fructus ventris tui*» per opera di papa Urbano II, 1261.

III. *Jesus Christus*, specificazione aggiunta da papa Sisto IV nel 1471, alla quale, poi, aggiunse un «*Amen*».

IV. Nel 1508 l’«Ave» fu riaperta per ricevere l’addizione: «*Maria Mater Dei ora pro nobis peccatoribus*».

V. Finalmente nel 1513 i frati minori francescani aggiunsero: «*nunc et in hora mortis nostrae*», e la richiusero con: *Amen*.

Così narra il P. Catalani¹⁹.

Inscritta nel “Breviario Romano” e inculcata dal Catechismo Tridentino. Però questa diceria-mosaico sebbene fosse stata ricevuta dai frati camaldolesi nel loro «Breviario» del 1514; e dai certosini nel loro «Breviario» del 1521, ecc. non fu inserita nel «Breviario» romano che pontificando Pio V²⁰ (1566-1572); e per la prima volta imposta alla devozione dei fedeli col «Catechismo ad uso dei parroci» pubblicato dallo stesso papa nel 1566 per decreto del concilio tridentino. Ivi trovasi intercalata con queste chiose ereticali: «Ha relazione con ciò (con la preghiera di ringraziamento a Dio a causa di tutti i santi...) la prima parte della salutatione Angelica allorché diciamo nel pregare: Salve o Maria piena di grazia, il Signore è con te, e tu sei benedetta fra le donne.

«Infatti celebriamo Dio con somme lodi e ringraziamenti, perché adunò

¹⁹ Pontf. Rom., t. II, tet. XV, parag. 2, n. 2.

²⁰ De Bona: *De Divina Psalmodia*: 1, XVI, 2.

nella santissima Vergine ogni pregio di celesti doni, e ci congratuliamo con la stessa Vergine per quella singolare felicità.

«A buon diritto poi la santa Chiesa di Dio – leggi del papa – aggiunse a questo ringraziamento, anche le preghiere e l'implorazione per la santissima Madre di Dio, implorazione con cui potessimo rivolgerci piamente e supplichevolmente ad essa, affinché con la sua intercessione renda benigno Iddio a noi peccatori, e ci ottenga i beni necessari tanto per questa, quanto per l'eterna vita. Perciò noi esuli figli di Eva, che abitiamo questa valle di lagrime, dobbiamo assiduamente invocare la Madre della misericordia e l'Avvocata del popolo dei fedeli»²¹.

Perciò il Baronio nei suoi Annali – anno 431, n. 179 – le sballa assai grosse affermando che i padri del Concilio di Efeso (431), condannata l'eresia di Nestorio, esclamarono con giubbilo: «Santa Maria Madre di Dio prega per noi peccatori. Amen», uniformandosi alla prassi e dottrina di allora. E più grosse ancora le sballano gli storiografi papisti che nella riportata esclamazione ravvisano il germe che nel corso dei secoli fiorì l'«Ave».

Analisi biblica. È biblico quel «*gratia plena*», secondo la traduzione papista, con cui l'angelo Gabriele rivolse a Maria il proprio saluto nel dì dell'annunciazione?

No, non è biblico; è antibiblico, perciò eretico.

Il «*gratia plena*» è uno sproposito di s. Girolamo, con cui egli ha ritenuto di aver fedelmente tradotto la corrispondente voce verbale «*checaritomène*» del verbo greco «*charizòmai*» usata dall'evangelista Luca, nel suo Vangelo (I, 28).

Ora la parola «*checaritomène*» deve tradursi in latino «*gratis dilecta*», come traduce Teodoro Beza; e in italiano: «*ricevuta in grazia*», cioè «favorita», secondo la fedele traduzione del Diodati.

E così, invero, s. Girolamo nella «Vulgata» traduce in latino con «*gratificavit*» la stessa voce verbale greca «*checaritomène*» di cui si serve Paolo nella sua Epistola agli Efesi (I, 6) per insegnare agli Efesini e a noi che Cristo con la sua grazia ci ha resi «graziosi» a sé.

Dunque su di uno svarione di traduzione la chiesa papista incardina e ad un tempo detrae con arbitraria e quindi erronea esegesi, la leggenda di Maria piena di grazie da lei continuamente profuse con inesauribile generosità, in pioggia di rose – la Madonna delle rose – su tutti i veneratori e adoratori.

Né il «*benedicta tu in mulieribus*» significa che Maria fu arricchita di soprannaturali benedizioni in grado ed in misura tali da trasumanarla in «dea portentosa».

La benedizione annunciata dall'Angelo a Maria è della specie, genere, misura, grado, ecc. di quella che gode ogni cristiano il quale «ode» e «attua» la parola di Dio.

E questa è l'esegesi di Gesù: «Or avvenne che... una donna della moltitudine alzò la voce e gli disse: Beato il ventre che ti portò, e le mammelle

²¹ Parte IV: *De Oratione*: parag. 365.

che tu poppasti» ... Ma Gesù rispose: «Anzi beati coloro che odono la parola di Dio, e l'osservano» (Luca XI, 27-28).

«*Ora pro nobis*». Ma è proprio vero che alla luce dell'insegnamento evangelico Maria come avvocata e mediatrice può intercedere in favore del peccatore e presentare a Dio le preghiere di lui?

No; non è vero. Infatti l'unico intercessore ed avvocato presso Dio, è Gesù: «purgamento dei nostri peccati», «unico avvocato appo il Padre» (I epist. di Giov. II, 2) e «unico mediatore fra Dio e gli uomini» (I epist. di Paolo a Tim. II, 5).

E che cosa dobbiamo dire per protestare contro l'eresia: Maria madre di Gesù ritenuta, venerata e adorata dal laicato e dal clero come Madre di Dio?

E quali proteste dobbiamo formulare contro le illazioni papistiche tratte dall'indicazione *Mater Dei* traduzione del qualificativo greco «theotòcos» attribuito a Maria, madre di Gesù, dal concilio di Efeso (431)?

Ricorderemo ai papisti che il titolo di *Mater Dei* dal concilio di Efeso non fu dato a Maria per elevarla a corredentrice necessaria del genere umano, ma in quanto fu madre di Gesù Cristo Dio e uomo, e quindi per affermare le due nature: la divina e l'umana nella persona del Salvatore contro le negazioni dei nestoriani. Indi a condanna di detto titolo ripeteremo la protesta di Gesù: «Ora mentre egli parlava ancora alle turbe, ecco sua madre, e i fratelli fermarsi di fuori, cercavano parlargli. E alcuno gli disse: Ecco tua madre, e i tuoi fratelli, son là fuori, cercando di parlarti. Ma egli rispondendo disse a colui che gli aveva ciò detto: Chi è mia madre, e chi sono i miei fratelli? E distesa la mano verso i suoi discepoli, disse: Ecco la madre mia, e i miei fratelli. Perciocché chiunque avrà fatta la volontà del Padre mio, che è nei cieli, esso è mio fratello, sorella e madre» (Vangelo di Matteo XII, 46-50).

Così Gesù rompe il legame di carne e di sangue con i suoi genitori e fratelli, e ad esso sostituisce la *parentela spirituale* che lega a Lui: «chiunque avrà adempiuta la volontà del Padre suo...». E questa sola parentela ha valore per Gesù; l'altra, quella della carne e del sangue, non ha per Lui alcun valore religioso, e la disconosce ogni qualvolta la si eleva a merito, a privilegio e a beatitudine. Il cristianesimo non conosce nessun *jus sanguinis* (Cfr. i Vangeli di Marco cap. III, 31, 35; di Luca VIII, 19-21; XI, 27).

E questa è la protesta che Gesù ripete a tutti i dicatori del «rosario», i quali, ripetendo a iosa l'«*Ave Maria*», non possono capire il mistero della redenzione in Cristo del peccatore credente in Lui, e della beatitudine che gode chi adempie la volontà di Dio.

L'«*Ave Maria*» di Carducci e quella papista. Né si dica che così mettendo in luce l'essenza e il pagano magistero dell'«*Ave*», noi esageriamo perché incapaci di intendere l'invocazione carducciana:

*itala gente da le molte vite
rendi la voce
de la preghiera; la campana squilli*

*ammonitrice: il campanil risorto
canti di clivio in clivio a la campagna
Ave Maria.*

Ma la poetica invocazione all'itala gente, perché «*il campanil risorto*» della Chiesa di Polenta

*«canti di clivio in clivio a la campagna
Ave Maria»*

nulla ha in comune con la monotona e reiterata mormorazione dell'«Ave» del dicitor di «rosari», insegnati dal catechismo papista.

L'«Ave carducciana» è la eco intima, personale e commossa di quel che era stato per il Carducci nel 1894, cioè tre anni innanzi, la evocazione di Dio nel cospetto della repubblica e della libertà di San Marino: di Dio che... «né scelleranza di sacerdoti, né oltracotanza di sofi sequestrerà dalla storia, Dio, più alta visione a cui si levino i popoli nella forza di lor gioventù; Dio, sole delle menti sublimi e dei cuori ardenti...».

Ed è altresì significazione di quella religiosità che, rapita in una onda di soave corrispondenza di spiriti fra la terra e il cielo, e con pensier che son di zaffiro, udendo canto dell'amore salir su dalle cose, dagli uomini, dai secoli, va cercando beatifica quiete nel cristianesimo vittorioso, riparatore e consolatore che, dell'ode, è il concetto saliente.

E questo è il testo dell'Ave:

*Una di flauti lenta melodia
passa invisibil fra la terra e il cielo:
spirti forse che furono, che sono
e che saranno?
Un oblio lene de la faticosa
vita, un pensoso sospirar quiete
una soave volontà di pianto
l'anime invade.*

A quest'«Ave» curvano la fronte non soltanto Dante e Aroldo, ma *si licet parvis componere magnis*, anche noi la curviamo pur rimanendo fieri avversari dell'«Ave» papista: avversari non per partito preso, non in odio al cattolicesimo romano, ma per amore e fedeltà ai dettami del Vangelo.

Ed invero, dalla rapida disanima dell'avemmaria, condotta alla luce degli insegnamenti di Gesù e degli Apostoli, emerge, che questa diceria mariana non è una prece, ma una serie di apostrofi alla Madonna per indurla a pregar Lei per noi a compier Lei il nostro dovere della preghiera a somiglianza delle deità inferiori dell'Olimpo nelle lor relazioni con i miseri mortali e con il sommo Giove.

Ed altresì ne consegue che l'avemmaria non spegne nell'orante lo spirito della preghiera, ma paganizza l'anima del recitatore a tal segno da spingerlo a venerare e adorare la Madonna come gli Efesini veneravano e adoravano la loro Diana (Fatti degli Apostoli cap. XIX, 19 e s. s.), e ad accettare come cristianesimo,

quel paganesimo di cui è satura e tutta mondanamente spettacolosa e risuonante, la religione cattolica romana.

Qual corrispondenza può dunque correre tra l'«Ave» carducciana e quella papista?

L'una non è della specie e genere dell'altra; talché, invano si può invocare quella, per render questa accettevole in nome di Dante, di Aroldo e del Carducci.

CONCLUSIONE

Ecco in riassunto l'enumerazione dei mirabili benefici del rosario: propalatore di leggende, essiccatore dello spirito di preghiera, maestro di eresie, sterpo di spine, meccano di superstizione, ecc...

Perciò al rosario si deve se i cattolici romani – laici ed ecclesiastici – non sanno pregare; e se nella loro chiesa non si ode, sia pur da parte di un prete celebrante o predicante, una preghiera di adorazione, di confessione, di implorazione, di rendimento di grazie, ecc. che interpreti la fede e la pietà della folla accorsa alle funzioni o alla predica.

Devesi, inoltre, alla recitazione del «rosario» il capitombolo del papista nelle dicerie del paganesimo o del fariseismo che richiama alla memoria il grido: «o Baal rispondici...» (I Re XVIII, 26) gridato dai suoi sacerdoti quando dal profeta Elia furono costretti a provar con fatti che il loro idolo era «Dio».

Ed è perché la chiesa del papa non sa più pregare che fatalmente e ogni dì aumenta in lei il numero delle dottrine e delle funzioni eretiche, e che nei fedeli suoi, ammaliati da leggende tutt'altro che «pie» e da un malinteso folclorismo in cui si tenta imprigionar l'anima italiana, ogni dì vieppiù rinfocola la mania della recitazione di rosari, a santi e a madonne che muovono occhi, sudano sangue ecc.; e a reliquie che bollono nelle teche; e a falsi sudari, ecc.

Ond'è che ai cristiani evangelici s'impone il dovere di pregar – senza mai stancarsi – perché Iddio illumini tutti i dicitori del rosario in modo da indurli a gettar alle ortiche la loro «corona».

Con l'eliminazione della «corona» dalla prassi vita religiosa dei nostri connazionali, coinciderà il risorgimento delle verità e virtù evangeliche in Italia, perché all'anima italiana meccanicizzata dal «rosario», verrà data la parola: quella della preghiera evangelica.

INDICE

PARTE I: <i>Il «rosario» secondo l'insegnamento papista</i>	p. 2
Capo I: Analisi del «rosario»	p. 3
Capo II: Leggende «non pie»	p. 5
Capo III: Storia e mirabili benefici del «rosario»	p. 8
PARTE II: <i>Confutazione evangelica</i>	p. 13
Capo I: il «metodo» del «rosario», e la preghiera evangelica	p. 14
Capo II: «Sterpo di spine», o «corona di rose»?	p. 16
Capo III: «Ave Maria»	p. 20
CONCLUSIONE	p. 25